Sono il conte Orazio Cassetti del Ponte, pecora nera di una nobile famiglia romana in declino, con una passione irresistibile per la scrittura e gli animali... Il semaforo lampeggia il verde. Volto la testa a sinistra. Lo sguardo si ferma sulle automobili inchiodate difronte al palo rosso. Una volta c’erano le carrozze, ma oggi i cavalli finirebbero il loro trotterellare nel traffico, soffocati dallo smog oltre che dal peso dei turisti trasportati come dei  principi romani a passeggio per la città. Il Lungotevere era percorso spesso in tutte e due le direzioni, essendo un tragitto turistico prima di raggiungere o dipartirsi da San Pietro. Carissimo come le gondole a Venezia, ma  in assenza di automobili ne  valeva la spesa. Alcune stalle si trovano ancora in Via Garibaldi, dall’altro canto del Tevere. Da ragazzo salivo fino al Gianicolo, spesso di corsa, e all’altezza delle scuderie  odoravo a pieni polmoni l’effluvio pungente di fieno, sudore e  feci. Ho sempre avuto un debole per l’aroma della cacca dei cavalli e delle mucche, specie se amalgamato alla fragranza della natura circostante. Alla mia destra, sull’asfalto infuocato del Lungotevere e a pochi metri di distanza da me, c’è un uccello. Una fausta razza bestiale perché fornita di ali che permettono loro di prendere il volo e dileguarsi in cieli più tersi di quello di Roma. Il piccolo gabbiano è fermo sotto il solleone nel mezzo dell’ampio  viale, come se nulla fosse. Incosciente e determinato nel suo misterioso proposito.  Attraverso le strisce pedonali e comincio a camminare sotto i platani fronzuti, sul marciapiede putido di orina e birra irrancidita. Il fogliame  verdeggiante mi ripara dalla calura. Più mi avvicino al volatile e più sento i suoi strilli acuti penetrarmi le Trombe di Eustacchio. Mi fermo a pochi passi da lui,  persuaso del pericolo cui va incontro: schiacciato mille  volte dalle ruote delle macchine implacabili come leoni nella savana e poi sepolto sul selciato senza neanche un fiore; come invece spesso avviene nel caso di un motociclista morto dopo essersi fracassato contro un albero.  
Ma noi esseri umani non siamo una razza privilegiata già dal mitico giorno della creazione biblica?  Per chi ci crede naturalmente, come me, cattolico non proprio praticante che però ha scoperto da poco la sua mera identità: non nell’ Italia unita, nella teatrale politica di qualsiasi ideologia partitica o nell’aristocrazia romana, ma in quella cupola michelangiolesca che non si perde mai di vista, neanche da questo tratto del Lungotevere. C’è una chiesa nei pressi di Via Giulia, dove oltre a esporre alcune opere di Caravaggio, è nota per celebrare la messa insieme ai quadrupedi. Sì, proprio ai nostri amici (ma anche di Gesù) a quattro zampe. Non è bene prendere il pane dei figli per gettarlo ai cani  ma anche costoro si cibano delle briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni... dice la parabola del figlio di Dio, manifestando il suo rispetto verso gli animali, nonostante gli impegni che aveva e soprattutto i molti nemici tra gli esseri umani che lo perseguitavano. Mi volto indietro con la speranza di un guasto improvviso ai semafori. Una  Kawasaki si sta avvicinando a una velocità pazzesca, come il suo conducente, e il rumore del motore supera lo stridio del piccolo gabbiano. Come frecce di un barbaro contemporaneo, le due ruote lo schivano. Lo strenuo corridore non se n’è neanche accorto. L’attrazione tra i due sembra essere lontana un miglio. Rimane nell’aria l’odore acre di gomme bruciate e benzina.  Anch’io ripenso con aggrado alla scena immaginata poco prima. Il giorno dopo ne porterei due di crisantemi, per non far torto a nessuno. Non sono riuscito ancora a stabilire chi sia superiore e virtuoso, l’uomo o l’animale, ma so che resterebbe un giudizio soggettivo, come in questo racconto, narrato unicamente da me stesso, nell’onestà o scelleratezza della mia nobile anima. Un senso di trepidazione mi coglie d’improvviso, mentre la prima fila di automobili prende  velocità e si avvicina. Il progresso dell’umanità ha contribuito in una piccola parte all’estinzione di un primitivo ambiente naturale; in parole povere, il mondo intorno a noi è mutato, come questa città, dove una volta mia nonna, contessa Cassetti del Ponte, si recava in chiesa  peregrinando per  vicoli, viali e piazze deserti, taciturni, areati da un etere ossigenata e olezzante di incenso. Al massimo cacciava  un gatto randagio dal muretto del Pantheon con il suo bastone o si otturava il naso con il fazzoletto al passaggio di una carrozza. Non era un’animalista come suo nipote, ma una nobile e cattolica di ottima reputazione! I giovani della movida  e i punka bestia non furono la sua prole ma di altri  scettici ed eminenti cittadini di Roma. Altro mondo, empito di smog e telefonini! E i gabbiano non c’erano sopra i tetti e le cupole della città e si limitavano a sorvolare il Tevere, dove sfociano le cloache costruite dagli originari abitanti di Roma.  
Che cosa posso fare?  mi domando. Immolarmi  per una razza volatile che dalla mattina alla sera tardi si appropria del cielo di Roma e lascia ovunque in ricordo le sue candide feci?  So che ogni realtà è sempre un segno dei tempi, ma una delle cagioni non è forse la movida? Almeno quello che rimane di sordido e maleodorante la mattina dopo sui sampietrini del centro storico. Per non parlare dei raccapriccianti graffiti che qualcuno chiama opere d’arte ma per i miei gusti sono scarabocchi disegnati dagli odierni barbari che desolano i monumenti di un museo all’aperto qual è Roma con le sue  vie e piazze storiche. Nelle caverne preistoriche gli uomini primitivi comunicavano così, ma loro non sapevano ancora leggere o scrivere. Qualche mese fa ho visto l’immagine su internet di una statua di bronzo, a Firenze, raffigurante un cavallo decapitato e mi sono chiesto: se il quadrupede fosse stato di carne e ossa questi vandali avrebbero fatto lo stesso? Per me sono al pari dei punka bestia  che sfruttano i propri cani randagi per sopravvivere alla fannullaggine.  
I giovani non son più quelli di allora, nel senso che sono venusti, prominenti e pieni di salute, ma pure nevrotici e concreti, indaffarati e solo durante la movida,  sventati. Come si dice a Roma, sbragati. Una volta noi  eravamo  modesti tutto il giorno, quando il tempo trascorreva flemmaticamente e il giubilo durava fino al tramonto. Il primo bacio capitava dopo una settimana di vezzeggiamenti da parte del maschio galante  verso una pudica amata, guadati entrambi a vista dai preti e  suore frequentatori assidui dei pubblici sagrati della città eterna. Non c’era diffidenza verso i religiosi, forse timore ma anche  venerazione. Lo so che sembra piena di retorica o moralismo la mia prosa, ma ripeto, questo è il mio racconto! Stasera darò ragione a loro, nel caos della piazza e saremo festanti per il tempo di scolarci insieme una birra. Spiegherò loro le mie titubanze di conte, racconterò aneddoti triti o inusitati del passato della città e imprenderò un dialogo politically correct, come si dice oggi. Magari declamerò loro questo racconto, sempre che lo completi prima del prossimo sabato. Non posso rammaricarmi con il piccolo gabbiano, come fa lui in questo pendente. Ma con chi se la prende?  Phss! Via! Via! grido, gesticolando con le mani... Finalmente! Il piccolo gabbiano, ancora inetto a destreggiare a dovere le ali, si appressa all’altro lato del Lungotevere, stridendo e a passetti solleciti. Non s’infilerà mica nel  Virgilio, e andrà a visitare la mia classe di una volta? Come se mi leggesse nel pensiero o meglio ancora fosse un segno della Provvidenza?  Ecco chi sono io a quarant’anni suonati: un conte, padre di famiglia, scrittore, ma anche un amorevole padrone di una cagnetta spagnola. Mi ricorda il mio recondito passato e poi, chi sa...  
Mi nasce il sospetto che l’uccello esista o sia solo un’immagine onirica. Infatti l’ho perso di vista! Proprio quando le carrozzerie multicolorate mi sfrecciano dinanzi, lasciando dietro un ondata di diesel. So per esperienza che prima della fine della sfilata metallica trascorreranno dieci minuti. Scatterà il verde e poi: Non lo rivedrò più il piccolo gabbiano?

 Sul marciapiede, a tre platani di distanza da dove si è appena conclusa la scena di suspense, proprio dove si estolgono le scale di marmo dall’argine del fiume, si è parato un punk bestia. Sono la  versione moderna degli hippies  degli anni settanta, con l’aggiunta dei cani randagi che scortano il loro vagabondaggio e servono a far guadagnare loro spiccioli, che invece di usare per sfamare i fedeli amici, ci si comprano la birra nei supermercati. Così si asserisce in giro. Un’altra loro attività lucrativa penso che sia lo spaccio di canabis. Sono solo dicerie? Se l’uso della droga  leggera in Italia venisse regolamentato e  liberarizzato, dato che fumano tutti... non ci sarebbe bisogno di locupletare le tasche di questi profittori senza né arte né parte. Avrete capito che questa gente non mi fa penchant  e il servizio civile(un tempo lavori forzati) sarebbe per loro un’ alacrità confacente.  
Lui non mi sembra tanto fiorente ma sdentato, con un volto vizzo e segnato dall’acne. Indossa una laida camicia sanguigna e uno zainetto in spalla. Accanto a lui scodinzola un cane smagrito e abulico, dal pelo canuto, un misto tra un cane lupo e un weimaraner. ‘’Vuoi del fumo!’’ mi chiede così su due piedi senza elucubrare.  
Potrei essere un poliziotto in borghese... penso con logicità. Ma forse ha ragione lui. Evidentemente è già fatto! Deduco, fissando i suoi occhi intorpiditi.  
Ripensando al piccolo gabbiano e alla mia premurosità dimostrata finora verso il genere animale, mi verrebbe da rispondergli con le rime. Ma so che ne ricaverei altrettante ma di tutt’altro stile e sicuramente meno liriche delle mie. Ma forse è più erudito di un romano. Dal suo accento capisco che si tratta di uno spagnolo. Connazionale della mia cagnetta. Uhm...?!  
Cinzia la trovai in un canile di Porta Portese, sola soletta rinchiusa in una gabbia. Ero lì per beneficenza. Quando mi vide corse  verso di me, infilando il musetto tra le sbarre e leccandomi le dita di una mano. Non resistetti e la portai via dal reclusorio. Il custode, prima di lasciare il canile, mi assestò una pacca sulla spalle e con uno piglio fiero mi rivelò che Cinzia proveniva dalla Spagna. In seguito venni a conoscenza tramite amici virtuali ma sempre nobili di Barcellona, che molto probabilmente il mero nome del quadrupede era Sientie. Per l’amor di patria (del custode) le lasciai il nome italiano.  
Mi nasce la curiosità di saperne di più dei punk bestia e delle loro infime attività, specie quelle ai danni dei nostri più cari amici, almeno per confermare le voci che circolano in giro.  
‘’Quanto vuoi’ gli rispondo partecipando al gioco, anche un po’ pericoloso.  
Si mette a ridere con i tre denti sotto e uno sopra, prima di rispondermi: ‘ Non qui... seguimi a distanza fino a Piazza Trilussa!’’ risponde l’iberico, passandomi accanto con lo stesso risolino di poco prima impresso sul  viso butterato. Se voglio approfondire il punto della questione e per concludere una volta per tutte la mia buona azione quotidiana, rivolta agli animali, uccelli o cani o gatti che siano, non posso far altro che tenerlo d’occhio.  
Ora lui attraversa Ponte Sisto e mi posso muovere anch’io, come un segugio a due zampe senza la compagnia della mia Cinzia. In famiglia ci alterniamo nel farla uscire per fare i bisogni. Domani toccherà a me, mentre oggi era il mio turno dei cassonetti graveolenti sistemati sul Lungotevere.  Sembrerà strano, ma di questi tempi non tutti i nobili hanno la servitù a disposizioni giorno e notte.  
L’acqua agitata del Tevere provoca uno snervante rumore in sottofondo, mentre passo vicino a un vù cumprà  addobbato di bigiotteria che brilla sulla sua pelle nera come la pece. Accanto c’è un venditore di pannocchie abbrustolite che ammorbano l’aria.  Dietro di lui la cupola di San Pietro mi fa l’occhiolino. Raggiungo il semaforo ancora rosso per i passanti e la scena di prima mi ritorna in mente. Non vedo nessun gabbiano sull’asfalto trafficato ma solo in alto asorvolare i platani.  
 Scatta il verde, proprio mentre riconosco l’ispanico seduto sulle scale della fontana barocca a baloccarsi con il cane.

Lo farà solo per opportunismo, per non attirare l’attenzione... penso.  
Non è solo sui gradini. Una giovane coppia di gay si sbaciucchia alla portata di tutti i turisti che fotografano e filmano per i loro album di Facebook. Un’altra conquista della globalizzazione e della rivoluzione  virtuale dei socialwork, anche se spesso attribuita al sistema democratico occidentale. Ai miei tempi, almeno a Roma, gli omosessuali venivano oppressi e discriminati né più né meno di come avviene ancora oggi nei paesi musulmani. Ma per gli animali non è cambiato molto neanche qui. I mattatoi, per fare solo un esempio, sono più atroci dei campi di concentramento nazisti e i punka bestia  in confronto sono angioletti.  
Mi guardo intorno per assicurarmi che nessuno mi tenga d’occhio. Mi siedo a pochi centimetri dal punka bestia, come se non lo ravvisassi neanche da dieci minuti.  
’’ So’ cinquanta euro!’’ dice lui tenendo fermo il cane intento a sniffare una sandalo, prima leccato a casa dalla mia Cinzia.  
Senza guatarlo in viso e facendo finta di telefonare con il cellulare, rimugino sulla sua richiesta. C’è da fidarsi?   
Ma che vuoi che siano cinquanta euro e poi ti porteranno alla verità sui maltrattamenti dei cani?!  
 ’’Ti posso fare una domanda?’’ gli dico mentre gli passo sotto mano la banconota arrotolata, come un candido avventore della calle. In fin dei conti sono sempre un conte ! penso.  
Lo spagnolo segue la mia mossa con sguardo tonico e poi fa un segno al cane che me la strappa dalla mano con  i denti giallognoli e acuminati.  
Gli ha imparato pure questo...? dico tra me, seguendo la mano del mio vicino prendere dalla bocca dell’animale la banconota. ‘’Alla svelta però ...’’ mi risponde nervosamente, sprigionando dalla bocca un fetore di alcol.  
‘’Perché non gli dai da mangiare a questo poveretto?’’  
Lo spagnolo mi fissa con uno sguardo trasecolare ma mordace, allungando un po’ le labbra e ostentando un dente lucente in una bocca atra.’’ Aspettami qui per dieci minuti...’’  
Senza aggiungere altro e facendo segno al fedele amico di seguirlo, il punka bestia scende gli ultimi scalini e comincia a incamminarsi verso Vicolo del Moro, mescendosi tra i passanti.  
Intanto i turisti, per lo più americani, si sono accomodati sui gradini della fontana e qualcuno di loro si  va a refrigerare il viso con l’acqua fresca che sgorga a flutti dai pertugi infissi nel marmo barocco. La fontana dell’Acqua Paola, fatta costruire nel 600 dalla famiglia pontificia dei Borghese, si trovava originalmente dall’altro lato del Tevere, a Via Giulia. La sua acqua proviene dall’omonima sorgente e sgorga nella vasca marmorea. I gitanti americani non avranno la minima idea di quello che mi sta succedendo, non immaginandosi  una  scena tipica delle loro periferie espletarsi  tra i vetusti monumenti di Roma.  
Una venusta fanciulla dai capelli mori e ondulati come una romana e una sigaretta tra le dita affusolate, s’inchina e mi chiede in inglese se ho da accendere. Comincio a sudare mentre l’ispeziono negli occhi chiari e le porgo l’accendino.  
Lei si alza, lasciandosi dietro un effluvio di deodorante e fa il solito gesto comune ai fumatori, mostrando il  suo corpo flessuoso, con una pelle troppo eburnea per essere quello di una romana verace.  
Thank  you!  mi risponde con un riso smagliante riconsegnandomi la macchinetta.  
Non ho tempo di seguirla con gli occhi, cominciando ad aver paura di essere scoperto da un poliziotto in borghese appartatosi in qualche andito della piazza. Non ho mai avuto problemi con la giustizia (cosa non verosimile in questa città ) a parte qualche multa per aver parcheggiato in seconda fila, ma ormai lascio la macchina in garage e vado a piedi o con i mezzi pubblici. Per la prima volta mi trovo immischiato in un giro di droga? Solo per uno spinello? A dire il vero preferisco una sigaretta, magari arrotolando del tabacco in una cartina, all’erba. Provata un paio di volte, ricavandone mal di testa e tosse e nient’altro, a dire il vero. Alcuni fumatori accaniti asseriscono che si dorme meglio dopo uno spinello.   
Buon per loro. Quanto risparmierebbe lo Stato se la vendesse  in farmacia al posto dei sonniferi?    
Dal cuore di Trastevere non intravedo cani o zampe ma solo le gambe e polpacci spogli dei passanti che  vanno e  vengono dai vicoli limitrofi. Alzo lo sguardo verso il cielo lustro con la speranza di rivedere il piccolo gabbiano, ma dagli uccelli che sorvolano la piazza mi rendo conto che è una gesta fallita in partenza. Do un’occhiata al cellulare per controllare l’orario. E’ trascorso un bel quarto d’ora. Va be’ che a Roma si arriva agli appuntamenti con mezz’ora di ritardo se si vuol far bella figura, ma in questo caso si tratta di una situazione speciale, inusuale, dove la riuscita dell’incontro è determinata da diversi e incerti fattori. Non sai  se  vieni intercettato, seguito e poi magari ti ritrovi nei pasticci. Ogni minuto ne vale dieci.  
Lo spagnolo è in ritardo! dico tra me, cercando invano la ragazza americana, come se improvvisamente ne avessi uopo. Me ne andrei di qui e con lei partirei per l’America delle chimere italiane. Ma non ho detto di essere un’animalista?  E mi son scordato che sono un conte sposato con moglie e  figli a carico? Dall’altra parte dell’oceano sarà forse preferibile per quanto riguarda i diritti umani, ma da quella volta, subito dopo la guerra in Irak, che ho visto in un video su Youtube  due soldati americani in Afganistan gettare  da una roccia a picco sul deserto un cagnolino appena nato, mi sono ricreduto. L’iberico e i suoi compagni di ventura non sono un eccezione. Ma il mio dubbio di prima si sta dimostrando giusto:I punka bestia non solo maltrattano i cani, ma imbrogliano anche la gente?  
 Penso che lo spagnolo  aveva tenuto d’occhio la mia scena e del piccolo gabbiano sul Lungotevere e ne aveva dedotto che quel signore così tanto premuroso verso gli animali  possedeva un cuore talmente puro che cinquanta euro gli si sarebbero potuti carpire con facilità... Non è così? Solo al pensiero che neanche un centesimo dei miei soldi finiranno spesi a vantaggio del povero cane, mi rende rabbioso, con la bava alla bocca. Non m’importa di aver attribuito loro lo spaccio del fumo: hanno dimostrato di non incutere fiducia neanche ai fornitori di droga, che non li vogliono come spacciatori. Se l’ispanico(furbetto del Tufello, si dice a Roma) avesse fatto la sola  a un capoccia della mala romana sono certo che non rivedrebbe il suo bel paese d’origine. Invece l’ha fatta a un conte animalista come me, oltretutto padrone di una cagnetta sua connazionale. Mi alzo e me ne vado, senza la ragazza americana, riflettendo che in fin dei conti ho avuto in poco meno di mezz’ora il responso che desideravo e ora non mi resta altro di spargere la voce a difesa dei cani randagi. La mia Cinzia non è di nessuna razza animale, ma il suo padrone la rispetta lo stesso, nonostante sia iberica come il ladro che mi ha derubato. Un’altra coincidenza?

 E’ sera. Sono seduto in terrazza a contemplare il divino pennello dipingere il crepuscolo dietro la cupola di San Pietro e i tetti di Roma. I soliti stormi di gabbiani eseguono la colonna sonora di un film  in corso su questo eccelso sfondo; la melodia è simile alle canzoni tanto amate dai giovani della movida. Entrambe sono in armonia e allo stesso ritmo della vita notturna. Una sola nota è stonata stasera, oltre a quella ispanica di stamattina: sulla cupola del campanile barocco confinante il panoramico verone di proprietà della mia nobile famiglia, il piccolo gabbiano si lamenta  ancora con la stessa energia e tristezza.  
Non posso credere ai mie occhi e alle mie orecchie. Dopo tutte queste ore?  
Che concomitanza!  Non è la prima volta per me e un  vago sentore mi suggerisce che non sarà l’ultima...  
Chi sa se mi ha riconosciuto? O forse mi vuole ringraziare per avergli salvato la vita?  
Spesso gli animali sono più compassionevoli di noi, ma nella loro ossequienza non gliene diamo atto. Basta ripensare allo sventurato cane del punka bestia, maltrattato ma sempre fedele all’abietto padrone.  
Mi accorgo che a pochi centimetri da lui, si è parato un mero gabbiano. Di quelli colorati di argenteo, con un portamento fiero, un becco minaccioso e soprattutto ali larghe e possenti come l’aereo di linea che sta sorvolando la terrazza.  
Il piccolo gabbiano invece prosegue a stridere, muovendo le zampette in direzione del vicino che a sua volta si allontana di qualche passo e con aria serafica fissa all’orizzonte le colline di Monte Mario imbrunite dal tramonto.  
I due gabbiano non avranno un legame di parentela? Ma sì... che ingenuo che sono stato a non pensarci prima... sono madre e figlio!  
Ecco perché il piccolo gabbiano si disperava, rischiando di essere investito sul Lungotevere. Aveva perso sua madre!  
Mi alzo in piedi. Cerco di seguire da vicino la scena pietosa,  provando a non finire giù in strada, non avendo le stesse loro ali a disposizione. Ci sono sempre i pro e i contro, in tutte le situazione della vita, anche nelle peggiori... rifletto in  silenzio.   
Aspetto con ansia un gesto di ristoro della madre rispetto al figliuol prodigo, mentre penso alle centinaia di film, visti e rivisti sugli schermi del cinema: una madre che con le lacrime agli occhi e a braccia aperte accoglie il proprio caro perduto, con il sottofondo di un orchestra di archi in minore... Un po’ come successe tra me e la mia genitrice in una famiglia aristocratica. Finora mi sono pervenute solo le urla sconsolate del piccolo gabbiano indirizzate al genitore impavido e diffidente.  
Perché la madre non prende il volo sulla città se non lo vuole accogliere sotto le sue ali ?  La mia se la dava alla chetichella al primo mio pianto isterico, quando ero fanciullo e lei contessa.  
La natura è molto meno tenera degli esseri umani, nonostante le immagini quotidiane trasmesse dai media e la vicenda vissuta da me a Piazza Trilussa. Forse mi sono sbagliato nel giudicare duramente il punka bestia? Gli animali  sono  veramente superiori agli esseri umani?  Non potrebbe essere proprio questa la cagione dello strano comportamento della madre verso la progenie? Dopotutto, a pensarci bene,  lei non avrebbe tutti i torti:  il piccolo gabbiano dovrà al più presto aprire le sue ali e prendere il volo nell’immenso cielo di Roma, andando incontro a molti pericoli, da solo... Soprattutto se gli verrà l’idea di passeggiare ancora una volta sul trafficato Lungotevere.

E’ trascorsa la notte, insonne per me, dopo le avventure vissute ieri sulle sponde del Tevere. Avessi fumato uno spinello, forse sarei più sveglio e lucido di ora? Neanche una sigaretta sono riuscito a fumare. Mi sono alzato, ho fatto colazione e poi sono uscito con Cinzia, per farle fare i bisogni sul malfamato Lungotevere. Ieri ci aveva pensato mio figlio.Cammino sotto gli stessi platani mentre Cinzia si poggia sulle zampe posteriori e fa la pipì. All’albero successivo comincia a girare un paio di volte su se stessa per poi fermarsi nella posizione più confortevole. Il guinzaglio le si attorciglia intorno, ma non perdo la pazienza: da ieri ho imparato a venerare gli animali e non solo loro. Sì, anche i punka bestia spagnoli. Non è una contraddizione la mia, ma una decisione nata da una riflessione scaturita da una notte inquieta. Ho capito che il loro comportamento deprecabile e negrero rispetto agli amici a quattro zampe, nasce da un istinto umano di sopravvivenza. Come ci sono arrivato a questa conclusione? Be’, osservando nella notte la mia Cinzia accucciata ai piedi del letto, mi sono reso conto di essere un padrone amorevole per lei, grazie alla mia condizione privilegiata di aristocratico che mi evita di guadagnarmi il pane sulle sue zampine, chiedendo l’elemosina agli angoli delle strade.  
Non mi dovevo lagnare delle disgrazie altrui! Causate invece da chi governa la città, per non dire il paese...?  
Tiro fuori dai calzoni il sacchetto e ripulisco l’albero dagli escrementi della cagnolina. Cinzia riprende il nostro percorso sul Lungotevere, inconsapevole di passare accanto al fatidico luogo del mio primo incontro con il piccolo gabbiano.  
Oggi per fortuna il volatile non c’è lì nel mezzo della strada trafficata e non so neanche se ieri sera ha finalmente ripreso il volo sui tetti della città, in piacevole(spero) compagnia della mamma. A me non accade spesso: ogni tanto una tazza di tè con lei, però nel suo salotto.  
Mi  voglio immaginare i due gabbiani insieme sorvolare la cupola di San Pietro alla tenue luce del crepuscolo e al canto gracidante delle loro voci.  
All’altezza della scaletta che porta al Tevere, Cinzia s’imbatte in un cane  a me non nuovo, pelo canuto e un muso oblungo.  
Sì, è proprio lui! Il fedele compagno  a quattro zampe dello spagnolo! Ma lui dov’è? mi chiedo aspettando con una certa rivalsa l’apparizione della versione iberica di Barabba. Certo io non sono Gesù, ma mi sforzerò di perdonarlo e sono pronto a stringergli la mano(porgergli un’altra banconota sarebbe troppo per un conte peccatore ...) senza chiedergli dove sono finiti i cinquanta euro.  
Mentre i due cani, forse conterranei, si stanno annusando a vicenda e sembrano simpatizzare se non piacersi( nonostante tutto), si ode un fischio proveniente dai gradini della scaletta. In cima al muraglione  appare  la testa dello screditato padrone. I suoi occhi mi riconoscono in un  batter d’occhio, tanto da sparire con la stessa velocità con cui erano apparsi dal fiume, come un mostro delle storie di Stephen King.  
 Il suo cane smette di trastullarsi con Cinzia e da fedele servitore segue il capo, correndogli dietro e imboccando la rampa che porta al Tevere. Mi affaccio dal muraglione, tirato da Cinzia che non vuole perdere il suo amante e riconosco la maglietta punicea (colore nazionale della squadra di calcio spagnola)  muoversi velocemente sull’argine del fiume, seguita dal suddito a quattro zampe.  
Stanno scappando... dico sottovoce a Cinzia che già guaisce per l’amarezza della lontananza.  
Il rumore  forte di acqua che scroscia sull’asfalto e l’odore penetrante di disinfettante, mi fa voltare lo sguardo in direzione del già noto semaforo. Due spazzine, giovani e carine, stanno scopando il marciapiede, seguite al passo da una macchina lavastrade guidata da un collega barbuto.  
Cinzia s’innervosisce, vedendo avvicinarsi i fasci di erica che sembrano volerla ramazzare. I cani non godono della stessa vista dei felini e quindi si allertano alla svelta a ogni ombra ostile che accede nel loro territorio.  
‘Mi scusi...’  mi dice la giovane donna con i capelli mori ben curati come se ieri fosse andata  dal parrucchiere. Senza sorridermi, conforme all’esercizio della sua professione .  
 ‘’Non si preoccupi...?’’ le rispondo, tirando Cinzia verso di me per non intralciare il movimento regolare della scopa. Voglio evitare che si accorga dello spagnolo in fuga sull’argine del fiume e allora l’intrattengo:’’ Questo sindaco però, si dà da fare...’’.  
Lei si ferma e appoggiandosi al manico di legno mi fissa con gli occhi cupi e uno sguardo tra il serio e il faceto:’’ Se lo dice lei... per me so tutti uguali... l’uno vale l’altro!’’  
Mi scappa un sorriso, discernendo il tipico umorismo  dei romani. ’’Forse ha ragione ...’’  
‘’ Daltronde...  capisce pure lei, che con il casino dei fine settimana, se nun pulimo li marciapiedi non ce sarebbe sindaco che tenga...?!’’ aggiunge l’impiegata comunale con un’aria di presa in giro, riprendendo a spazzare l’asfalto del viale accanto a una macchina parcheggiata.  
‘’Ah! Ho capito... intende la movida?!’’  
‘’Eh... la chiami come vuole lei!’’ replica la collega finta bionda, passandomi davanti con un risolino su un  naso adunco e la scopa in una mano.    
Io le saluto entrambi con un gesto di una mano, e poi proseguo nella mia primigenia e fausta passeggiata sotto i platani del Lungotevere. Do un’occhiata intorno, per rassicurarmi della lontananza dell’iberico e del suo cane e pondero che sia la movida che in punka bestia sono l’eredità della globalizzazione ma anche dei sindaci nichilisti che hanno governato Roma per qualche anno, pensando come facevano gli imperatori romani secoli prima: panem et circenses!

 All’altezza del liceo Virgilio ci sono tre autocarri parcheggiati sul marciapiede. Intorno a loro vedo alcune persone che portano in spalla una macchina da presa e tengono in mano un microfono. Una donna bionda in jeans e maglietta bianca con un paio di occhiali da sole che le coprono buona parte del viso, dà ordini a destra e a manca.Studi Cinematografici  c’è scritto su uno sportello di un camion. Intanto la troupe seguita dalla regista, attraversa il viale facendo attenzione al traffico ormai bloccato da un paio di minuti. Parlano tra loro con un accento nordico.  
‘’ Si potrebbe spostare per cortesia?’’ mi dice la donna, accuratamente profumata,  con un sorriso su una bocca larga che mostra i denti fulgenti ma simili a quelli di un cavallo, però di una bella razza peregrina..  
Io tiro il guinzaglio e mi sposto con Cinzia accanto alla sponda. ‘’Che cosa state filmando?’’ domando alla regista.  
‘’Un documentario sui gabbiani... per una nota televisione regionale .’’ mi risponde lei in fretta, dando istruzioni all’operatore.  
Non posso crederci!  dico tra me, rimuginando a una mia riflessione esternata ieri a riguardo i segni della Provvidenza e le strane  coincidenze della vita...  
Da qualche parte nella mia mente sogno il piccolo gabbiano sorvolarmi la testa per tranquillizzarmi della sua presenza. Grazie a questa troupe cinematografica, come se loro fossero venuti a filmare lui e magari anche sua madre, insieme a sorvolare le acque torbide del Tevere.  
Non posso non tenere d’occhio la camera da presa, con la speranza d’incontrare i due uccelli, proprio lì, poggiati sulla superficie del fiume a caccia delle loro prede preferite, carpe e cefali. Non riesco a distinguere i volatili l’uno dall’altro, mi sembrano tutti uguali i gabbiani sia nel portamento che nel roco canto delle  voci. Girano intorno alla preda così velocemente che la macchina da presa ha difficoltà a inquadrare la scena di caccia.  
‘’Ma chi è quel pirla?’’ dice l’operatore alla regista, fermando la ripresa e indicando con la cinepresa un uomo buttarsi nel fiume.  
Mi affaccio anch’io dalla muraglia e riconosco lo spagnolo che si dimena nell’acqua agitata, mentre il muso oblungo di un cane spunta dietro le sue spalle.‘’ Ma si è buttato nel fiume per salvare quel cane?’’ domanda la regista, affacciata anche lei, prima di aggiungere:’’ Riprendi! Riprendi la scena, scemo...’’ aggiunge,  urlando  verso l’operatore.  
‘’Vedrai che ce la fa a conquistare l’argine...’’ dice il collega che tiene in mano l’asta del microfono diretta verso il fiume.

Mi vergogno di aver scritto questo racconto per denunciare ai lettori il comportamento apparentemente maldestro e speculatore dei Punka bestia  nei riguardi dei loro compagni di peregrinazione. Se solo avessi supposto un gesto altruista e di abnegazione da parte di quest’uomo non avrei scritto nulla di negativo su di lui. Mi avrà fatto pure la sola, lo spagnolo, ma ora per me ha preso l’aspetto di un eroe cinematografico, anche se per una televisione regionale.  
E’ il miglior attore e padrone che il suo cane  si poteva sognare!

‘’ Riprendi quei gabbiani...!’’ urla la regista, indicando con una mano due uccelli che si sono messi a girare intorno al punka bestia e al suo cane..  
‘’Non ci posso credere... sono loro... madre e figlio !’’ dico ad alta voce.  
‘’ Eh? Ma di chi parla...’’ mi domanda la regista, incuriosita. ‘’Io non vedo altre persone, in acqua?!’’  
‘’ No... non uomini, ma gabbiani!’’ le rispondo, tenendo d’occhio la scena di suspense.  
 Intanto anche le spazzine e il collega del comune sono accorsi per seguire la scena drammatica in corso sulla sponda del Tevere: lo spagnolo segue i due volatili in un percorso senza corrente, dove si può avvicinare più in fretta all’argine. Anche il piccolo gabbiano sorvola le teste dei dispersi, destreggiando le ali come un uccello adulto.  
‘’Ce l’ha fatta!’’ urla  la mora spazzina ancora con la scopa in mano.  
‘’Si è aggrappato con una mano al terrapieno...’’ aggiunge la regista della troupe, rivolgendosi all’operatore. ‘’Continua a riprendere la scena... che documentario!’’  
Il cane è il primo a mettere le zampe sulla terra ferma e ora si scuote l’acqua di dosso. Lo spagnolo lo segue, tirandosi su a fatica e rimanendo fermo a  riprendere fiato, con i piedi ancora nell’acqua. La sua camicia è ancora più sanguigna di ieri, ma ora anche più pulita. Intanto i due gabbiani stanno riprendendo il volo, come me li ero sempre sognati: madre e figlio, stridendo e sorvolando Ponte Sisto uno accanto all’altra in direzione dell’eterna cupola di San Pietro.